

◆ **Sette ore di trattative senza esito**
Ma Arafat non chiude la porta
«Si deve partire da Wye»

◆ **Si raffredda molto anche Damasco**
La Casa Bianca preme in vista
del viaggio di Albright in settembre

Medio Oriente, stallo sulla strada della pace

Colloqui falliti, Clinton scrive a Barak

La stanchezza si riflette nei volti sfatti dei negoziatori. Una notte insonne, sette ore di estenuanti discussioni per ritrovarsi alla fine con un pugno di mosche in mano. È di nuovo stallo nelle trattative tra israeliani e palestinesi sull'applicazione degli accordi di Wye Plantation. «Continuano a esserci divergenze sul calendario del ri-spiegamento israeliano e su questioni di sostanza collegate al memorandum di Wye», spiega il capo della delegazione palestinese, Saeb Erekat dopo il secondo incontro in 24 ore con la controparte israeliana Ghilad Sher.

Per stemperare la delusione, Erekat annuncia la creazione di una commissione congiunta incaricata di esaminare la questione dei prigionieri palestinesi detenuti da Israele. «Abbiamo convenuto che ciascuna delle due parti - afferma ancora il ministro dell'Anp - presenti liste di prigionieri, e ci ritroveremo domani (oggi, ndr) dopo che la commissione si sarà riunita per discutere tale questione». Troppo poco per soddisfare Arafat. Il leader palestinese torna a deplorare l'atteggiamento «dilatatorio» assunto dal nuovo premier israeliano Ehud Barak ma evita toni ultimativi: «Mi rammarico delle difficoltà persistenti nell'applicazione di Wye Plantation», dichiara Arafat dopo aver incontrato a Borg el Arab - 50 chilometri a ovest di Alessandria d'Egitto - il presidente egiziano Hosni Mubarak.

«Non chiediamo l'impossibile - aggiunge - esigiamo l'applicazione precisa e fedele di tutti gli accordi conclusi, che si tratti di Oslo, Tabar o Wye River». Il presidente dell'Anp smentisce inoltre informazioni di stampa secondo cui l'esercito israeliano avrebbe consegnato ai palestinesi mappe dettagliate del suo ritiro dalla Cisgiordania. «Finora - sottolinea Arafat - non abbiamo ottenuto che parole imprecise e che non corrispondono agli accordi conclusi». Segnali sconfortanti, dunque, che lo stesso Arafat tende però a circoscrivere.

Ignatz Babis
In alto il primo ministro israeliano Barak



re. A suo parere, infatti, più che di una crisi si tratta di «divergenze di opinione». A preoccupare fortemente la dirigenza palestinese è soprattutto il clima generale di frustrazione seguito alle speranze suscitate in un primo tempo dal governo di Ehud Barak. Frustrazione su cui i gruppi integralisti palestinesi puntano per rilanciare la loro «jihad» contro lo Stato ebraico. «Abbiamo bisogno di atti concreti che dimostrino la reale volontà d'Israele di voltare pagina rispetto all'era Netanyahu». Non bastano più i buoni propositi», dice a «l'Unità» Ziad Abu Ziad, uno dei più autorevoli ministri palestinesi.

Per evitare il peggio scende in campo la Casa Bianca. In una lettera inviata nei giorni scorsi al premier israeliano - rivela il quotidiano indipendente di Tel Aviv «Haaretz» - il presidente Usa Bill Clinton ha sollecitato Barak ad accelerare la realizzazione degli accordi di Wye, condizione ritenuta dagli americani necessaria per ripristinare un clima di fiducia tra le parti.

Un pressing diplomatico, quello della Casa Bianca, che avrà il suo apice con la missione in Medio Oriente della segretaria di Stato Madeleine Albright, missione che avrà inizio l'1 settembre - annuncia il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin - e porterà la responsabilità della diplomazia statunitense in Israele, Egitto, Marocco e Giordania.

Il quadro generale non è più improntato all'ottimismo: la «luna di miele» tra il premier israeliano e i partner arabi è ormai finita. Una conferma viene da Damasco. In Siria le speranze di poter rimettere in moto in modo efficace il processo di pace in Medio Oriente sembrano ormai essersi del tutto raffreddate e ieri Damasco ha di nuovo espresso severe critiche nei confronti di Barak. «Il premier israeliano - scrive il quotidiano "al-Baath", organo del partito al potere - che ha parlato a lungo della pace e della necessità di essa ha iniziato a presentare offerte che non hanno collegamenti con la vera pace». U.D.G.

Trattativa per l'italiano rapito

Iran, i narcos chiedono uno scambio di ostaggi

DALL'INVIATA
STEFANIA VICENTINI

IMOLA «Pronto?» All'altro capo del filo, in collegamento con l'Akhavan Hotel di Kerman, nell'Iran orientale, risponde una voce italiana. Ma solo per un secondo. Quando il cronista si presenta, la conversazione si interrompe di colpo. Poi continua, in inglese. «I turisti italiani hanno deciso di non parlare con la stampa finché il loro amico non sarà stato liberato. Stanno tutti bene, ma non possono riferire nulla», dice l'interlocutore. E riattacca. La polizia iraniana controlla ogni mossa dei sei italiani - cinque imolesi e una faentina, tutti amici - rimasti in albergo in attesa che Massimo Cattabriga, 39 anni, ingegnere elettronico di Imola, torni sano e salvo dalle mani dei narcotrafficanti che sabato sera l'hanno prelevato insieme a tre spagnoli e una guida iraniana. Nessuna informazione deve trapelare, pena il fallimento delle trattative, che per ora consiste in una richiesta di scambio di ostaggi avanzata dai banditi. A casa Cattabriga l'ansia traspare da ogni parola, ma mamma Aureliana e papà Giordano, entrambi in pensione, si sforzano di mantenere la calma e l'ottimismo. «Sappiamo che le autorità si stanno dando molto da fare, sia le nostre che quelle iraniane - commenta la signora Aureliana - Abbiamo contatti con l'ambasciata italiana in Iran, ci dicono dell'interessamento dei ministri degli Interni e degli Esteri, e che a Teheran è stata costituita una

speciale cellula di crisi per indagare sul rapimento. D'altra parte, anche la Spagna preme per una conclusione rapida. Ma si tratterà di diversi giorni. Speriamo solo che non ci siano conflitti a fuoco: con tutto quello spiegato di forze di polizia...».

«Siamo fiduciosi - le fa eco il diplomatico italiano Renato Varriale - Lo stesso ministro degli Interni iraniano Abdolvahed Musavi ci ha assicurato che i rapitori sono stati individuati, e che sono in corso intense trattative». «La polizia è già sulle tracce dei sequestratori», fa eco il vicegovernatore della provincia di Kerman, Mohammad Ali-Karimi. E anche il presidente Mohammad Khatami fa sapere che «il caso è seguito con la massima attenzione». Ma le autorità spagnole sono meno ottimiste. I contatti, dicono, sarebbero stati solo indiretti, attraverso intermediari che avrebbero trasmesso le richieste dei banditi: uno scambio di ostaggi, visto che qualche giorno fa, in uno scontro a fuoco con le forze di polizia, hanno subito dure perdite, cinque morti e due arrestati.

E secondo fonti dell'Ordine domenicano spagnolo (tra i rapiti, oltre al tecnico informatico Pedro Garcia, ci sono il frate domenicano Cosme Puerto e il prete Joaquin Fernandez) il rilascio degli ostaggi non sarebbe imminente e le trattative potrebbero durare giorni. È il terzo sequestro di persona, quest'anno in Iran, che ha visto coinvolti cittadini stranieri. Lo scorso giugno tre dipendenti di una ditta italiana che si erano recati a Kerman per vi-

sitare un sito archeologico sono stati rapiti con modalità simili, e liberati dopo una settimana in seguito a trattative portate avanti dal governo iraniano e un blitz decisivo che ha indotto i banditi ad arrendersi. La zona infatti, oltre che ricercata meta turistica, è crocevia di un importante traffico di stupefacenti con il Pakistan e l'Afghanistan.

Gli imolesi - oltre a Cattabriga, Alberto Bizzi, Raffaele Tassoni e la moglie Alessia Marabini, Marco Cani, Paola Cornazzani e una ragazza faentina - erano partiti da casa domenica 8 agosto per un viaggio di stampo archeologico, come facevano da anni (nel '98 avevano scelto lo Yemen), appoggiandosi ad agenzie locali. Amici dal liceo o dall'Università, amano le mete insolite, fuori dai percorsi turistici più battuti. Venerdì, l'ultima volta che l'ingegnere ha telefonato a casa, erano stati agli scavi di Persepoli, vicino a Sheraz. Poi, sabato sera, la terribile visita: un commando di cinque persone, tre uomini e due donne, armati fino ai denti, hanno fatto irruzione all'Akhavan Hotel verso le 21 e hanno prima preso Alberto Bizzi, che stava scendendo le scale, poi si sono diretti nella camera di Cattabriga, prelevandolo appena uscito dalla doccia, senza nemmeno i vestiti addosso. Mentre lo portavano da un veicolo a un altro, però, Bizzi è riuscito a fuggire. Sembrava che lo avessero picchiato, ma al telefono con la madre ha smentito ogni cosa, assicurando di stare bene.

IL CASO

Profanata la tomba di Ignatz Babis

Lo strano destino di un ebreo «senza patria»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«**S**eppellitemi in Israele». Per riposare in pace. Per non veder profanata la «dimora eterna» da qualche neonazista. E invece Ignatz Babis - il presidente della comunità ebraica tedesca morto venerdì a Francoforte a 72 anni in seguito a un tumore - non ha potuto riposare in pace nemmeno sotto il cielo dell'agognata Tel Aviv. I presidenti tedesco Johannes Rau e il suo omologo israeliano Ezer Weizman si erano allontanati solo di qualche passo, l'altro ieri al termine delle esequie, quando il pittore israeliano, pressoché sconosciuto negli ambienti artistici, Meir Mendelson ha estratto una bomboletta spray e ha coperto di vernice nera il tumulo di terra sotto cui è sepolto Babis. Dalle colonne di «Haaretz»,

Mendelson spiega il suo gesto oltraggioso accusando Babis di essere stato «una macchia per il popolo ebraico». «Bisognava quindi - aggiunge - che uscisse di scena ricoperto di vernice nera».

Anche in vita Babis era un personaggio scomodo, sia in Israele che in Germania. La sua storia di scampato all'Olocausto che diventa ricco - secondo alcuni con speculazioni disinvoltate - aveva ispirato il regista «male-detto» Werner Fassbinder. «Per lui - sostiene Yitzhak Arzi, un dirigente dell'Organizzazione dei superstiti dell'Olocausto, presente alla commemorazione di Babis e testimone oculare dell'atto vandalico di Mendelson - affermarsi nel mondo degli affari in Germania era una sorta di vendetta». «Scomodo» anche dopo la morte. È il destino di Ignatz Babis. Le sue scelte di vita, e di morte, continuano a far

discutere in Israele e a rinnovare la mai sopita polemica tra lo Stato ebraico e i «fratelli della diaspora».

«Avremmo preferito che Babis avesse scelto di vivere fra noi, non solo di venire qui da morto», afferma l'ex premier Shimon Peres. «Quantitativamente ha comunque conseguito un gran successo», replica Arzi, secondo cui in Germania vivono oggi 100 mila ebrei, molti dei quali immigrati dalla Russia. Fa discutere Ignatz Babis e questo, assicura il colorito che hanno lavorato con lui, gli avrebbe fatto «enormemente piacere». Perché, spiega, se c'è una cosa che lo mandava in bestia era «il conformismo ipocrita» di chi non sapeva rimettersi in discussione. «È importante riflettere sulla sua decisione di farsi seppellire in Israele, nello Stato degli ebrei» - commenta Tom Segev, uno dei più

autorevoli scrittori israeliani contemporanei. Il suo è stato un atto di discontinuità di grande significato. «Per tutta una vita - continua Segev - Babis aveva difeso con passione e intelligenza la "germanicità" della comunità ebraica tedesca. Con la scelta di essere inumato in Israele ha riconosciuto l'errore commesso, dando così prova di grande onestà intellettuale». «Seppellitemi in Israele. Un modo per ammettere la sconfitta della diaspora. Tema caro ad Abraham Bet Yehoshua: «Ritengo da tempo - dice il più acclamato tra gli scrittori israeliani - che la diaspora rappresenti una "non scelta" da parte dell'ebreo, indeciso tra l'integrazione nella comunità nazionale e l'"alyah", il ritorno nel luogo della normalità ebraica: Israele». Una «normalità» che Ignatz Babis ha conquistato da morto.



Tra un bambino malato di leucemia e la gioia di vivere mancano pochi centimetri.

Quelli del tuo cordone ombelicale.

Nella cura di molte leucemie infantili la medicina può oggi contare su un nuovo alleato molto potente: il sangue del cordone ombelicale. Una valida alternativa al trapianto del midollo, con qualche vantaggio in più: è immediatamente disponibile e non richiede una perfetta compatibilità. Può essere donato senza alcun problema da qualsiasi mamma al momento del parto. Basta acconsentire al prelievo, che avviene subito dopo il taglio del cordone ombelicale. Senza traumi. Senza anestesia. Quando aspetterai il tuo bambino, ricordati di questo annuncio. E ricordati di ADISCO, l'associazione nata per far conoscere a tutte le future mamme quanto può servire questo semplice gesto. Dona il tuo cordone ombelicale. E salverai la vita di un altro bambino.

ASSOCIAZIONE DONATRICI ITALIANE SANGUE CORDONE OMBELICALE
TEL. 06/4402955

SOTTO L'ALTO PATRONATO DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA.

